

Il Commento

La scuola senza Storia

MARINA DI BARTOLOMEO

I nuovi programmi di storia per gli istituti professionali (ma anche l'intero insieme di proposte) hanno fatto discutere sulle colonne di questo e di altri giornali. Questo dibattito, però, riguarda poco la scuola reale, fatta di zone d'eccezione e conservatorismi, ma comunque popolata di donne e uomini pensanti, irriducibili a una funzione puramente esecutiva, che non prenderanno mai nessun programma ministeriale come un'autorità storiografica cui rigidamente attenersi. Ma nei programmi c'è di peggio che non una litania di obiettivi destinati a rimanere sulla carta. Introducendo il Novecento nelle Quinte di liceo e tecnici, il ministro Berlinguer ha riservato alle Quinte dei professionali (dove già lo si insegnava) una sorte inversa: non più storia del nostro secolo, ma degli ultimi tre. È uno scambio di posti, un gioco ai quattro cantoni, che allontana le e gli studenti da quei coetanei che frequentano corsi più «qualificati».

Non basta. Si farà solo storia settoriale, in un'ottica professionalizzante: «dalla storia dell'agricoltura alla storia dell'abbigliamento e della moda... alla storia dell'editoria e della grafica». Ogni indirizzo professionale avrà la sua storia, ma anche ogni sesso avrà la sua, data la disuguale distribuzione di ragazze e ragazzi nei diversi indirizzi. Invece di uno sguardo sessuato su tutta la storia, per tutti e per tutte, si propone dunque una pericolosa frammentazione di sguardi. Tempo fa un istituto professionale modello ha bloccato una visita al lager nazisti perché non coerente con il profilo professionale della scuola: viaggi in Europa sì, ma solo per conoscere la realtà produttiva. Questa vicenda ci squadrava davanti a una scuola che da luogo di civiltà si fa non luogo, fondato sul culto della tecnica e del mercato. È un caso isolato, finora: diventerà emblema e prefigurazione del nuovo corso nei professionali?

Il riconoscimento dello status di vittime di guerra alle donne del cassinate

«Gli stupri del '44 sono un crimine contro l'umanità»

Il sociologo militare Fabrizio Battistelli ritiene che ci siano gli elementi per un'azione legale contro il governo francese, che arruolò l'esercito marocchino. Parla anche il legale Mauro Sabetta.

ROMA. Il riconoscimento della pensione alle donne che nel maggio del 1944 furono violentate nella zona del cassinate dai soldati marocchini e il riconoscimento dello status di vittime di guerra, potrebbe diventare un caso esemplare per riconoscere gli stessi diritti anche alle donne che hanno subito stupri nella guerra della ex Jugoslavia. Non solo, ma la vicenda potrebbe anche essere impugnata per avviare un procedimento legale nei confronti del governo francese, che arruolò i marocchini nella Seconda guerra mondiale e che avrebbe potuto prevedere ciò che sarebbe successo a quelle donne che furono, poi, orribilmente chiamate «marocchine».

Al momento, la Corte dei Conti ha riconosciuto il diritto alla pensione - circa 400.000 lire al mese, oltre a 120 milioni circa di arretrati - a Candida P. contadina di Pico che oggi ha 72 anni. Ma furono migliaia le vittime della terribile violenza dei soldati marocchini dei reparti «Gouns», che erano al seguito del generale Alfonse Juin e avevano il compito di distruggere la linea Gustav. Una delle linee di resistenza messe in piedi dai tedeschi per controbattere l'offensiva degli alleati, che toccava proprio Cassino e i paesi limitrofi. Il 15 maggio, i marocchini approfittarono della notte per distruggere i centri abitati da quei cittadini che la mattina li avevano accolti come liberatori, offrendo loro cibo e vino. Per tre giorni saccheggiarono e soprattutto stuprarono donne, dagli undici agli 86 anni. Molte donne morirono o impazzirono, e quasi tutte contrassero le malattie veneree di cui erano afflitti i marocchini. Quei drammatici momenti divennero anche una tesi di laurea di Concetta Venditti, il tema fu proposto alla laureanda da una conoscitissima dirigente della federazione romana del Pci, Maria Michetti. La popolazione tentò subito di protestare con gli ufficiali francesi, ma inutilmente. In realtà, il comando militare d'Oltralpe fece subito un'ammissione di colpa nel '45 stanziò una somma per risarcire le vittime. «Le ipotesi di ricostruzione sono due - dice Fabrizio Battistelli, sociologo militare all'Archivio del disarmo - Secondo alcuni, nel contratto di arruolamento dei marocchini compariva esplicitamente una clausola che autorizzava il saccheggio e lo stupro. Altri sostengono che le violenze venivano indicate come premio ad hoc nel caso in cui i soldati fossero riusciti a sfondare la linea Gustav». Nel 1951, il Pci si mise in moto per la ricostruzione del cassinate e il risarcimento dei danni alle donne, che nello stesso anno si costituirono in un'associazione: ci fu un convegno in cui vennero a manifestare a Roma. La situazione non era certo facile: poche le donne che avevano avuto il coraggio

di denunciare l'accaduto: la vergogna, la timidezza, la paura facevano la loro parte e molti furono i mariti che, tornati dal fronte, ripudiarono le mogli dopo aver saputo della violenza. Stranamente, pochissimi furono i figli nati dagli stupri. «La spiegazione data all'epoca dalle donne - continua Battistelli - è che i marocchini, avendo gravi malattie veneree, non erano in grado di procreare». Molto più probabilmente, invece, le stuprate ricorsero all'aborto clandestino per non avere quei figli della «vergogna».

Battistelli sostiene che dai particolari dell'intera vicenda ci sono tutti gli elementi per avviare un'azione legale contro il governo francese. «Si è trattato di un crimine contro l'umanità di cui è stato responsabile un esercito belligerante, con due aggravanti: lo stupro è proibito all'interno dei codici nazionali di guerra dei paesi europei e anche dalla Convenzione di Ginevra. Quella, d'altronde, non era violenza perpetrata da un esercito in un paese ostile, ma in un paese co-belligerante». Riaprire il caso degli stupri nel cassinate e porlo all'attenzione internazionale non è cosa facile: «È vero che il Pci si mobilitò, ma lo fece in senso strumentale anche l'Msi, per mostrare che genere di uomini fossero quelli che il paese considerava alleati. In molti, ci hanno consigliato di non riaprire un caso che poteva tornare utile ai revisionisti, così come gli storici non hanno mai voluto affrontare davvero questo capitolo della storia umiliante per l'Italia, sconcertante per gli Stati Uniti, vergognoso per i francesi».

Intanto, l'avvocato Mauro Sabetta sta seguendo i casi delle donne cassinate che chiedono la pensione di guerra: «Quella che ricevette dal governo nel '45 - osserva - fu piuttosto un contenimento, una specie di tana, anche perché la legge, fino al 1987, vietava alle donne di chiedere la pensione di guerra come risarcimento per danni morali. Ma dopo l'abolizione del divieto, furono in molte a fare domanda. Il caso della mia cliente, Candida P. è particolare: lei già riceve una pensione di guerra e aveva chiesto l'aggravamento per danni morali. La Corte dei Conti le ha dato ragione. Sarebbe auspicabile che il Parlamento mettesse mano alla vicenda: alla Camera e al Senato ci sono due proposte di legge che chiedono un iter diretto per il riconoscimento di queste pensioni di guerra, con un costo irrisorio per le casse dello Stato: 50 miliardi. Un'azione contro la Francia? Non saprei, sono un piccolo avvocato, ma mi sembrerebbe abbastanza inutile dopo cinquant'anni, e poi servirebbe solo a farsi dare pochi miliardi a titolo di risarcimento».

Monica Luongo



Sophia Loren nel film «La ciociara»

Come si regola la Corte dei Conti

Che la violenza sessuale subita dalle donne italiane durante la seconda guerra mondiale (1944, e ci sono stati anche degli uomini in queste condizioni) abbia provocato - oltre a quello fisico - anche un danno morale da risarcire con una pensione di guerra, è un dato ormai acquisito nella giurisprudenza. Sin dal 1987, quando la Corte Costituzionale dichiarò illegittima la norma che invece lo negava, il danno morale. Ma nel frattempo nessuna legge si è adeguata, neppure per definire la misura del risarcimento e la decorrenza per gli arretrati. Così sulla questione di volta in volta decide la Corte dei Conti in prima istanza su ricorso dell'interessata; che può impugnare il risarcimento del danno fisico per rivendicare anche quello morale, o contestare il rifiuto sul danno morale da parte dell'amministrazione. Come fa il giudice a determinare l'importo dell'assegno? È costretto a far riferimento alla graduatoria per il danno fisico, dalla Ottava categoria (250.000 lire circa al mese) alla Prima (mezzo milione) man mano che l'infermità si aggrava. La decisione vale esclusivamente per il caso affrontato, ma si cerca un criterio comune per non creare disparità. L'orientamento sarebbe - autentica curiosità - quello di aggirarsi all'unico riferimento oggettivo disponibile: la ferita al volto. In quanto d'entrate, per la donna il più assimilabile al danno morale. Così viene assegnata la categoria corrispondente, La Settima, che vale circa 280.000 lire al mese e si cumula con l'eventuale assegno per danno fisico nel senso del suo aggravamento, con coefficienti di cumulo non matematici: ad esempio, se al danno fisico 8 si aggiunge il danno morale 5 si passa alla categoria 4. Questo, fino a quando non ci sarà una legge: il governo sta valutando una sintesi tra i molti disegni di legge presentati in Parlamento, in diversa misura tutti volti a risarcire il danno morale.

Raul Wittenberg

Le Pulci



La coppia il tunisino e la «mater semper certa»

FRANCA CHIAROMONTE

Come giudicare il signore tunisino che rivendica il suo diritto alla paternità libera e cosciente: un uomo consapevole della fine del patriarcato o un epigono di quelle culture nelle quali i figli sono del padre e delle sue leggi? È la coppia che l'avrebbe usato, a sua insaputa, per fare un figlio: persone di razza bianca che ritengono un diritto la licenza di ingannare l'uomo nero, o moderni e globalizzati coniugi che non ritengono scandaloso che un tunisino tocchi la donna bianca? Domande, domande, domande. Sembra che la cronaca si diverta, ogni giorno, a suscitare interrogativi che attendono alla nostra capacità di giudizio. Ieri, i giornali descrivevano la rabbia di un giovanotto nei confronti di una coppia di coniugi colpevole, a suo dire, di avergli, nello stesso tempo, offerto e negato la possibilità di essere padre. Offerto, perché il bimbo sarebbe il frutto di una storia d'amore avuta con la donna; negata, perché la stessa donna, una volta rimasta incinta, sarebbe scomparsa, per tornare a godersi con il marito legittimo la gioia di una maternità altrimenti impossibile. La storia, come è ovvio, è finita in tribunale, ma le possibilità di averla vinta, per il tunisino, sono - dice la legge - poche e nulle. Non perché lui sia tunisino, ma perché - dice sempre la legge - quando un bimbo è figlio riconosciuto e legittimo, l'equilibrio è imperturbabile dall'esterno della famiglia. Nell'interesse del minore. Domande, domande. Non hanno a che fare tanto con la verità o falsità della storia raccontata, quanto con la possibilità di ragionare (e legiferare; e giudicare) «come se» storie di questo tipo non fossero possibili. «Come se» la tutela dell'interesse del minore consistesse nel non ritenere possibili. «Come se» non fosse giunta l'ora di aprirsi alla possibilità di pensare a figure parentali basate non solo sul sangue, ma anche sulla concreta pratica di relazioni che quelle figure hanno con i bambini, con le bambine, tra loro. Molti uomini - pare vengono usati a loro insaputa come fecondatori. E lo spettro di una possibilità del genere, si sa, alberga nella mente e nel cuore di moltissimi, se non di tutti gli uomini. E se questa possibilità - mater semper certa, si dice da sempre - venisse accettata una volta per tutte come una delle cose della vita?

Al Mercato



Torna la moda dell'olfatto E le aziende ne approfittano

GAIA DE BEAUMONT

Il naso è diventato l'organo più usato negli anni '90. Un gruppo di scienziati «del profumo» ha dichiarato che l'odore del mentolo stimola la concentrazione. La «nuova trovata» si chiama, da tremila anni, aromaterapia. Sarebbe questo il modo in cui ci prepariamo alla sfida del nuovo ordine mondiale? Mi ricordo che negli anni '60 facevo il bagno all'olio di mandorle e ne uscivo odorando di marzapane. Venivo inseguita non dagli uomini ma dalle api. Esiste una ragione commerciale per tanto rinnovato interesse nelle essenze: vogliono prenderci in giro. Altro che Chanel N. 5, «l'eterno parfum de femme». Sappiamo tutti come i concessionari spruzzino una fragranza chiamata «pelle di sedile nuovo» all'interno delle auto di seconda mano. Oggi, abbiamo tutti un profumo personalizzato. Anche gli sportivi. Immagino che ricordi il sudore. Mi viene in mente una vignetta del «New Yorker» dove due cani parlano tra di loro: «Non ti pare ironico e crudele che siamo dotati del più straordinario fiuto al mondo e che ci puzzi il fiato?».

Ad ogni modo, anche i supermercati si aggiorneranno. La corsia dei detersivi odorerà di calzini sporchi. I Gratta e vinci profumeranno di moneta nuova di zecca. È molto probabile che la produttività negli uffici venga davvero incentivata dall'odore di mentolo, spaghetti alla carbonara o pane fresco, esalato dall'aria condizionata. A quel punto, ricordando questi oggetti affettivi irrimediabilmente persi, saremo invasi da una languida tristezza. Il sentimentalismo diventerà il tabù dell'era moderna.

Cara Lea, io penso che l'«autocoscienza», la comprensione di sé che si acquista nel narrarsi di fronte ad altre donne, renda possibile circolarità di sapere e quindi migliori rapporti umani. Non credi che Internet non solo possa garantire per la donna maggior scambio di conoscenza, ma anche favorire in futuro un dialogo tra più donne, non separate dalla distanza e dalla lentezza delle comunicazioni? Insomma, un'«autocoscienza in rete»?

Mia Mendini Morganti

Cara Mia, le mie conoscenze in fatto di tecnologie avanzate sono molto scarse non escludo di essermi portata dietro negli anni la diffidenza contadina per qualsiasi forma di artificio, che venga a interrompere un ritmo naturale. Ma penso anche che sia una malintesa idea di progresso quella che vede dietro la comparsa di nuovi mezzi comunicativi il deserto di tutte le strade precedentemente conosciute. Nessuna tastiera, nessuna videocrittura potrà sostituire il viaggio che fa la mano su un quaderno. Ci sono poi esperienze particolari, che non si lasciano facilmente omologare che, tradotte in un diverso ordine di segni, diventano irriconoscibili.

Risponde Lea Melandri

Ma l'autocoscienza non viaggia in Internet



Tale è sicuramente l'«autocoscienza» che, nata come «pratica politica» del femminismo negli anni '70, ha continuato a essere nella storia individuale collettiva delle donne la relazione più feconda di sapere e cambiamenti. Le occasioni per «raccontarsi» non sono certo mancate al sesso che ha conosciuto un così lungo esilio dalla vita pubblica, e la lingua delle madri è parsa risuonare in tutti gli alfabeti dell'uomo. Ma, affinché ci si potesse riconoscere nelle parole della propria simile, è stato necessario che i corpi tornassero a incontrarsi senza l'asservimento inconsapevole a un destino, e che, in assenza dell'uomo, parlassero per lui le infinite tracce che il suo desiderio ha lasciato nei volti, nei gesti, nelle voci femminili. Per questo la fisicità risulta indispensabile e nessun mezzo per quanto tecnicamente elaborato può pensare di riprodurre gli effetti. Un mondo virtuale, dove passano costellazioni di nuovi segni, potrà forse apparire un

traguardo insperato per una civiltà che teme, sopra ogni cosa, le condizioni naturali del vivere, ma per la donna che ha dovuto muoversi da sempre dentro lingue e immagini costruite da altri, rischia di essere la maschera sofisticata di un'antica sorte. Moltiplicare i messaggi e intensificare la frequenza non potrà in ogni caso risarcire chi ha visto i suoi pensieri perdersi dentro i movimenti obbligati di un tempo biologico, o scostarsene per un'inspiegabile ostilità. Forse, mi piace semplicemente pensare che, se sensi esaltati quasi solo dal suono e dalle attese, si facciano incontro paesaggi meno evanescenti, strade di terra e volti riconoscibili. Come nella mitica «caverna» di Platone, non è la quantità di ombre riflesse sulla parete che può salvare il prigioniero, ma che l'accerchiamento si rompa e ci si avvii verso l'uscita. La solitudine, lamentata spesso dalle donne, prima che vuoto d'amore e paura di abbandoni, è il sentimento doloroso

so con cui si misura la distanza da se stesse, l'incapacità a distinguere, nel proprio organismo e nella massa disordinata di emozioni che lo attraversano, percezioni reali e deformazioni immaginarie. È in questo scarto tra sé e che lo sguardo di un'altra donna può scoprire zone di inconsapevolezza. Può una rete telematica tenere conto allo stesso modo della contraddittorietà dell'esperienza del singolo e dei cambiamenti imprevedibili che possono nascere dal rapporto con gli altri, quando stiano ugualmente implicati corpo e pensiero? Il potenziamento dei mezzi di comunicazione e la rapidità con cui si procede euforicamente verso la riduzione dei limiti imposti dallo spazio dal tempo, convivono purtroppo con i modelli primi, originari di ogni legame sociale, forme arcaiche, ma abbastanza indagate, di cui sembrano essere a volte soltanto la faccia stravolta, o l'inevitabile contrappeso.